

DALL'INVIATO

Enrico Fierro

AREZZO L'unico dato certo è che Nadia Desdemona Lioce e Mario Galesi erano liberi. Ricercati ma liberi. Di spostarsi da un capo all'altro dell'Italia per tessere la tela del nuovo terrorismo. Il loro compito era quello di creare proseliti, selezionare nuove leve, tastare il polso delle organizzazioni che si affacciano sulla scena del terrorismo anni Duemila per vagliarne l'affidabilità, ma anche quello di programmare azioni. La microcamera digitale "parla" di una "istruttoria" che i due, forse in compagnia di altri terroristi presenti sul diretto Roma

Firenze domenica scorsa, si apprestavano a fare. È la fase che precede un attentato: si studia l'"obiettivo", se ne registrano le abitudini, si filmano i luoghi che solitamente frequenta prima di passare all'azione. Prima di uccidere. E se questa volta, a differenza di quanto è accaduto per il professor Massimo D'Antona a Roma, e per il giuslavorista Marco Biagi a Bologna, il progetto di morte è fallito, lo si deve al "caso" che domenica scorsa ha fatto incontrare la coppia di brigatisti con una pattuglia della polifer, all'intuito di un bravo poliziotto coraggioso fino all'estremo sacrificio. Emanuele Petri è morto certo perché faceva con scrupolo il suo mestiere: quei documenti non lo convincevano ed ha voluto vederli chiaro. Fino al punto da innervosire i due brigatisti che hanno reagito sparando e uccidendo prima di essere bloccati. Ma Emanuele Petri paga con la vita il fatto che quei due terroristi fossero liberi di muoversi e di agire. Quasi indisturbati nell'Italia delle tre polizie, dei due servizi segreti, delle Digos, delle Ucgis, dei corpi superspecializzati. Verità amara. Ma verità.

Irreperibile dal 1995. Irreperibili, fantasmi, come scomparsi nel nulla. Sono i nuovi brigatisti. Di loro si parla anche

Nel 1997 partì dalla Digos di Firenze la richiesta di impegnare due superpoliziotti da mettere sulle tracce della ragazza

“ La donna era entrata in clandestinità nel 1995, dopo l'arresto del suo fidanzato, ma non c'è nessun procedimento giudiziario aperto contro di lei



I carabinieri avrebbero messo sotto osservazione il nascondiglio romano ma allora è legittimo chiedere: perché non erano pedinati durante un'azione così importante?”

Covo sotto controllo, terroristi liberi di agire

I nomi dei due brigatisti entrati nelle indagini sul delitto D'Antona dall'ottobre dell'anno scorso

nell'ultima relazione semestrale che Sisde e Sismi hanno inviato al Parlamento. Hanno sui quarant'anni e rivestono un ruolo fondamentale nella nuova cupola del terrorismo. Ecco cosa scrivono i "servizi" nella loro relazione. Bisogna «individuare elementi resisi da tempo irreperibili, potenziali ambiti di reclutamento e fiancheggiamento, nonché eventuali collegamenti all'estero, funzionali al progetto di costruzione del cosiddetto fronte combattente antimperialista». Loro, i fantasmi, mantengono rapporti strettissimi col fronte degli "irriducibili" detenuti nelle supercarceri. Un fantasma Nadia Desdemona Lioce lo era diventata fin dal 1995, otto anni fa. E questa è una storia tutta da raccontare. Inizia a Roma il 13 febbraio di quell'anno. Alla stazione di Santa Maria Novella sei uomini e una donna. Giovani. Scambiano poche parole, poi acquistano i biglietti: stessa ora, identica destinazione. Roma. Scendono a Termini e si dividono. Poche ore dopo due del gruppo vengono fermati da una Volante in via Eredia, anche in questo caso si tratta di un normale e casuale controllo. Sono Luigi Fuccini e Fabio Matteini, gli agenti gli trovano addosso spranghe e passamontagna. Loro si dichiarano "prigionieri politici" delle Brigate rosse Partito comunista combattente. Non parlano. Con i due c'era Nadia Desdemona Lioce, i poliziotti la cercano, ma lei, proprio da quel 13 febbraio è diventata una "irreperibile". È scomparsa nel buco nero della clandestinità. Prima, però, ha pensato bene di ripulire la casa di Fuccini, il suo convivente.

Ed è questa una mossa che fa capire ai segugi della Digos fiorentina che non si trovano di fronte ad una figura di secondo piano del terrorismo. «Nadia - scrive in un comunicato la famiglia di lei - è una libera cittadina, mai sottoposta ad alcun procedimento penale per reati associativi né di altra natura». Ed hanno ragione. Contro la donna, nonostante le segnalazioni della Digos, non vengono prese ini-

ziative giudiziarie. L'antiterrorismo la cerca. In Italia e all'estero. La sua presenza viene segnalata in Germania. È il 1997, sei anni fa. Sei anni prima della sparatoria nel diretto Roma Firenze. I sospetti, le soffiare, diventano certezze. E allora dalla questura di Firenze parte la richiesta al Viminale di inviare due superpoliziotti alla ricerca della Lioce. Nessuna risposta. Nel 1999 viene ammazzato il professor

Massimo D'Antona. Tre anni dopo il professor Marco Biagi cade sotto i colpi dei terroristi. Due uomini "del dialogo". Ancora oggi mandanti ed esecutori di quei due delitti sono sconosciuti. Per il delitto del consulente dell'allora ministro del Lavoro Bassolino, Nadia Desdemona Lioce e Mario Galesi, erano ricercati dall'ottobre dell'anno scorso. Per un anno li hanno cercati. Il loro covo romano, dicono i

Ros dei Carabinieri era sotto osservazione. E allora alcune domande sono più che legittime. Perché si è lasciato operare quasi indisturbata Desdemona Lioce per otto lunghissimi anni? Perché segnalazioni e allarmi della Digos fiorentina sono stati trascurati? Se il "covo" romano è stato osservato a lungo dai carabinieri, perché domenica scorsa la Lioce e Galesi non sono stati pedinati in quello che, ormai

appare chiaro a tutti, era uno spostamento importante nella strategia dell'organizzazione?

Domande legittime, se lo stesso ministro dell'Interno Pisanu, subito dopo la sparatoria di domenica scorsa ha parlato di "svolta nelle indagini sui delitti Biagi e D'Antona" («non brancoliamo più nel buio») per sottolineare il valore della cattura di Lioce e Galesi. Due pericolosi terroristi che, ha notato Otello Lupacchini, magistrato romano esperto di inchieste sul terrorismo, «potevano essere bloccati prima».

Gli obiettivi. Chi ricorda le sottovalutazioni degli allarmi lanciati fino a pochi giorni prima dell'attentato, sul pericolo corso dal professor Marco Biagi, può capire quanto sia fondamentale una rigorosa individuazione delle persone a rischio. Sempre dalla ultima relazione al Parlamento dell'intelligence, si legge che le Br

possono ancora colpire quanti, nel mondo sindacale, politico e imprenditoriale, vengono individuati come "mediatori". Nella scelta degli obiettivi - si legge - è possibile che le Br «intendano sfruttare la risonanza del dibattito politico sui progetti di riforma istituzionale (federalismo, devolution), su questioni occupazionali e sulla crisi Fiat, cercando di colpire tra quanti, a livello politico, sindacale e imprenditoriale, sono più coinvolti nella ricerca di mediazioni e soluzioni».

Chi intendesse colpire il commando di Lioce, Galesi e degli altri che erano su quel treno è ancora un mistero, e in questi giorni troppe sono le voci che si sono diffuse sui possibili obiettivi (la sottosegretaria al welfare Sestini, alcuni sindacalisti della Cgil di Arezzo, forse un sindaco), ma un dato è certo: l'esperienza di D'Antona e Biagi - due uomini lasciati soli - non ha insegnato nulla. Ancora una volta, lo Stato non riesce a proteggere chi è nel mirino.

Nel 1995 Nadia Desdemona, prima di sparire, ripulisce l'appartamento che divideva con Fuccini



Stella a 5 punte su diversi muri di Padova

PADOVA Una serie di scritte siglate con la stella a cinque punte delle Brigate Rosse sono comparse in alcuni punti della città di Padova, tra cui il municipio, e sono state subito fatte cancellare all'amministrazione comunale. Tra le frasi, come riportano alcuni giornali locali, «assasini» (con l'ortografia delle doppie sbagliata) e «Mario vive», con evidente riferimento a Mario Galesi, l'esponente dei Br-Pcc ucciso in un conflitto a fuoco con la polizia domenica scorsa. Altre scritte (alcune erano comparse anche in piazza dei Signori, su palazzo dell'Orologio) avevano preso di mira la Digos e il sindaco di Padova, Giustina Destro. Il blitz a colpi di vernice spray rossa è ora al vaglio degli investigatori, che finora non si sono espressi sull'attendibilità delle scritte. Il sindaco di Padova non ha commentato l'accaduto.



Il feretro di Emanuele Petri all'interno della camera ardente con il picchetto d'onore. In alto: Controlli della polizia ferroviaria in una stazione

Andrea Milano

AREZZO Dolore e rabbia. Così Arezzo affronta la tragedia del terrorismo. Il dolore è nei volti dei cittadini e dei colleghi che da ieri salgono le scale della Prefettura per rendere omaggio ad Emanuele Petri. Era dall'87, quando furono uccisi gli agenti Rolando Lanari e Giuseppe Scravaglieri, che un poliziotto non cadeva sotto il piombo dei terroristi. La rabbia si sfogherà nella manifestazione di oggi pomeriggio: un corteo partirà dalla piazza della Stazione per arrivare in piazza della Libertà, luogo istituzionale per eccellenza sul quale si affacciano i palazzi del Comune, della Provincia e della Curia Vescovile.

Nella tarda mattina di ieri la camera ardente è stata allestita nel salone della Prefettura e alle 14 sono state aperte le porte ai cittadini. Il feretro, fino ad allora nella camera mortuaria dell'ospedale San Donato, è stato accolto dal Prefetto e dal Questore di Arezzo. Niente telecamere per rispettare il dolore della famiglia del sovrintendente della Polfer ucciso domenica mattina sul treno Roma-Firenze. Il sindaco Luigi Lucherini ha invitato i cittadini a rendere omaggio alla vittima del terrorismo: quella di ieri è stata una giornata di lutto cittadino, ad Arezzo come a Tuoro, il comune sul lago Trasimeno dove il poliziotto abitava. La bara, coperta della bandiera tricolore, è stata collocata nel centro del salone. Davanti ad essa la sciabola ed il cappello

d'ordinanza. Sopra, le tre medaglie di servizio di Petri. L'ultima è d'oro. Gli è stata conferita alla memoria insieme alla promozione a sovrintendente capo. A fianco quattro poliziotti in alta uniforme. Lo veglieranno fino a domani mattina alle 10.30 quando si terranno i funerali di Stato alla presenza del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Vicino al corpo di Petri sostano, impietriti dal dolore, il fratello, la cognata, il figlio. Anche lui vuole diventare poliziotto come il padre. «Gli ho detto - racconta il sottosegretario alla difesa Francesco Bossi - che se anche lui vuole intraprendere questa strada avrà come riferimento forte l'esempio del padre». La moglie Alma, i capelli biondi raccolti sulla nuca, parla davanti le

telecamere del Tg3 con gli occhi sbarrati. «Tu lo sai che il nostro lavoro è così, andiamo e non torniamo» era solito dirle Emanuele. Una frase terribile, che lei ricorda oggi. Racconta che si erano salutati domenica mattina alle 6.45. Emanuele era uscito di casa dicendole che sarebbe rientrato per pranzo, verso le 13. E' stata l'ultima volta che l'ha visto vivo. Alma racconta, con lo sguardo perso. «Siamo sposati da ventisette anni. Dopo dieci anni di fidanzamento, quando io avevo 12 anni e lui 13. Per me lui era tutto, era tutta la mia vita. Andrò avanti. Lo devo fare soprattutto per mio figlio che deve ancora crescere. Questo mi sorregge perché da sola non ce la farei». Davanti alla Prefettura esplose il dolore dei colleghi del poliziotto ucciso. Alcuni di

loro, aderenti al Sap, il sindacato autonomo di polizia, protestano davanti alla caserma Menci contro l'indulto e l'amnistia. Arezzo è scossa. Questo pomeriggio l'amministrazione provinciale insieme a Cgil, Cisl, Uil ha organizzato una manifestazione per ricordare il poliziotto ucciso. Il corteo partirà da piazza della Stazione e arriverà in piazza della Libertà dove, dopo gli interventi dei rappresentanti delle istituzioni e dei sindacati, verrà letto il documento dei vescovi italiani sulla pace. Ma la giornata più intensa sarà quella di domani. Alle 10.30 in cattedrale saranno officiati i funerali di Stato alla presenza di Ciampi, del ministro dell'Interno Pisanu e del capo della Polizia e il comandante generale dell'Arma. Cgil, Cisl e Uil hanno proclamato 1 ora di sciopero di

tutte le categorie ed invitato lavoratori e pensionati a partecipare alla cerimonia. Nel pomeriggio, alle 18 in palazzo dei Priori, seduta congiunta del consiglio comunale e di quello provinciale. Sarà una riunione aperta e, ovviamente, interamente dedicata al terrorismo. E mentre Arezzo discuterà, Tuoro celebrerà i funerali di Petri in forma privata. Il sindaco Rodolfo Pacini ha affermato che Emanuele Petri «era un punto di riferimento della comunità». Due anni fa, quando si era verificata una serie di furti durante il periodo estivo, il poliziotto si era impegnato in prima persona. Attestati di stima sono venuti anche dal parroco, don Aldo Gattobigio che giovedì celebrerà i funerali. Sarà, il suo, l'ultimo atto prima della sepoltura dell'agente assassinato.

Galesi fu visto sotto casa di Biagi

Lo afferma un testimone. La Procura dispone anche la prova del Dna

BOLOGNA Corpulento e con pochi capelli, come quel signore avvistato alle spalle di Marco Biagi alla stazione di Bologna, pochi minuti prima che il consulente del ministro del Welfare venisse ucciso. Quella che fino a ieri era solo un'ipotesi, acquisto di ora in ora concretezza e spessore. L'uomo della stazione potrebbe essere Mario Galesi, 37 anni, morto ad Arezzo poche ore dopo aver ucciso il sovrintendente Polfer Manuele Petri sul treno Roma-Firenze. La conferma, condita con qualche cautela, arriva da Enrico Di Nicola, procuratore capo di Bologna. Alcuni testimoni convocati in Questura per esaminare la foto segnalatica del brigatista morto lo hanno riconosciuto. Uno ha addirittura spiegato di aver notato Galesi in via Valdonica, sotto casa del professore, qualche giorno prima dell'agguato. In ogni caso Galesi molto al personaggio ripreso in stazione, ammette il magistrato, pur precisando che per essere certi che

video-immagini e foto segnalatica ripellano la stessa persona occorrerà attendere l'esito di una perizia foto-antropometrica. «Senza certezze, questa Procura non si muove», aggiunge Di Nicola, che ha disposto anche accertamenti sulle tracce di Dna trovate sui mozziconi di sigaretta reperiti sul luogo del delitto. Il magistrato a stento nasconde la soddisfazione per la svolta impressa alle indagini dalla cattura di Nadia Desdemona Lioce, prova vivente dell'avvenuta fusione tra Brigate Rosse-Pcc e Nuclei comunisti combattenti, i due segmenti del partito armato che negli ultimi quattro anni hanno tenuto in scacco giudici e investigatori. Formalmente l'inchiesta sulla morte di Marco Biagi, assassinato il 19 marzo scorso da un commando composto da almeno tre persone, rimane «contro ignoti». Ma è chiaro che gli inquirenti contano di poter iscriverne da un momento all'altro il nome della Lioce nel registro degli

indagati. È vero che finora non vi sono prove del coinvolgimento di una donna nell'agguato di via Valdonica. «Ma nessuno lo ha escluso», commenta sibilino Di Nicola. Molto dipende dall'analisi delle immagini sfocate registrate in stazione nel giorno dell'omicidio e in quelle precedenti. Gli investigatori le stanno riguardando tutte, ingrandimento per ingrandimento. L'assenza di staffette quella sera in stazione va data per scontata. Per un particolare che attirò fin dall'inizio l'attenzione dei detective. Uomo molto legato alle proprie abitudini, il professor Biagi era conosciuto anche per la sua straordinaria puntualità. Tanto da preoccupare gli uomini che fino a pochi mesi prima della sua morte lo avevano protetto. Ma il 19 marzo il professore era in ritardo. Chi lo pedinava avvertì il gruppo di fuoco che aspettava sotto casa che il docente aveva preso un treno diverso da quello con cui di solito rientrava in città. Da Mo-

dena, dove insegnava, Biagi infatti viaggiò col treno successivo a quello che aveva previsto e, arrivato alla stazione di Bologna, prima di uscire andò alla biglietteria degli Eurostar per comprare un biglietto per un altro treno, forse da prendere il giorno successivo. Un biglietto che gli investigatori ritrovarono, rilasciato alle 19.55. Il professore partì dunque da Modena con il treno delle 19.12, per poi arrivare al binario uno della piazzale ovest della stazione del capoluogo emiliano alle 19.37. Secondo quanto appreso dagli investigatori, il professore avrebbe voluto prendere l'Intercity delle 19, che sarebbe arrivato alle 19.28. Forse anche per questo il docente telefonò a casa, per avvertire del lieve ritardo con cui sarebbe rientrato. Biagi andò quindi alla biglietteria Eurostar, e uscì dalla stazione per recuperare la bicicletta, lasciata nei pressi di galleria Due Agosto, proprio di fronte a piazza Medaglie d'Oro.

Da ieri camera ardente ad Arezzo, domani i funerali con Ciampi. La moglie: mi diceva, il nostro lavoro è così, andiamo e non torniamo

Una folla commossa per l'omaggio a Petri